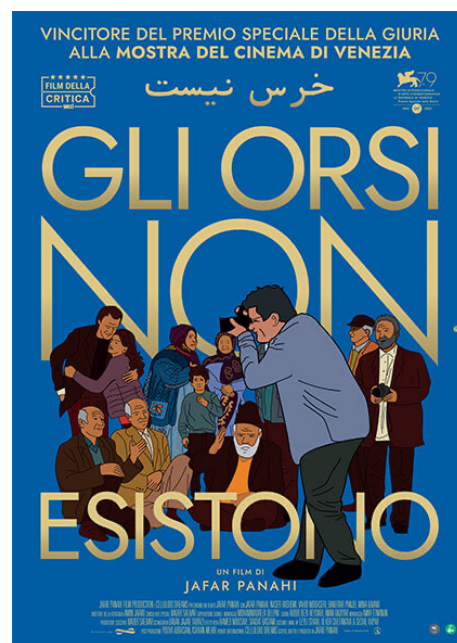


GLI ORSI NON ESISTONO

di Jafar Panahi

(No Bears) REGIA: Jafar Panahi. SCENEGGIATURA: Jafar Panahi. INTERPRETI: Jafar Panahi, Naser Hashemi, Vahid Mobaseri, Bakhtiar Panjei, Mina Kavani, Reza Heydari. FOTOGRAFIA: Amin Jafari (Formato: Panoramico/Colore). PRODUZIONE: Celluloid Dreams. DISTRIBUZIONE: Academy Two. GENERE: Drammatico. ORIGINE: Iran. ANNO: 2022. DURATA: 107'.

L'iraniano Jafar Panahi può considerarsi a tutti gli effetti l'erede del Maestro Abbas Kiarostami, scomparso nel 2016. Proprio con Kiarostami, Panahi iniziò la carriera registica, in qualità di suo assistente, a 34 anni, sul set di "Sotto gli ulivi" (1994). Oggi, sessantaduenne, Panahi è al suo decimo lungometraggio. Da tempo perseguitato dal regime iraniano, imprigionato e costretto a girare fra un permesso e l'altro (l'ultima incarcerazione è del luglio di quest'anno). Panahi ha quasi sempre dovuto combattere con il governo e ha dovuto 'inventarsi' soluzioni clandestine per girare i suoi film. Lo aveva già dovuto fare con "Taxi Teheran" (2015) dove s'era finto un tassista in giro per le vie della capitale, potendo così riprendere con una telecamerina nascosta sotto lo specchietto retrovisore della sua auto multipla, le persone che salivano a bordo, i discorsi a più voci (intrattenuti anche con lui), le diversificate opinioni, persino i litigi. Un'idea geniale. Altrettanto geniale è il confezionamento de *Gli orsi non esistono* dove Panahi ripropone, seppur in versione diversamente declinata, lo schema autobiografico e quello di 'cinema nel cinema': il protagonista è sempre lui, il Panahi anche attore, che interpreta se stesso. Per lui, da anni, vige, infatti, il divieto di girare in patria «per aver condotto attività contro la sicurezza nazionale e propaganda contro il regime». Ne *Gli orsi non esistono*, Panahi si rifugia, con una cinepresa amatoriale e un pc portatile, in un paesino sperduto al confine fra Iran e Turchia, convinto, o quanto meno speranzoso, di poter fornire le direttive registiche del film che ha in mente, da remoto, ai suoi collaboratori che girano in una città turca (le targhe delle auto sono quelle dell'area di Istanbul). Ma le cose non fileranno lisce: nel 'bunker' ... Al centro di tutto, c'è un'altra riflessione vertiginosa sul senso delle immagini, sulla loro capacità di testimoniare o manipolare la realtà e sulla precarietà della loro essenza. Ma il grande merito del cinema di Panahi, anche quando sembra aggrovigliarsi e andare in confusione, è nel riportare sempre il discorso teorico sul terreno delle cose concrete, delle vicende umane, sentimentali ed emotive e, soprattutto, al cuore di un'esperienza personale vissuta con fiera determinazione. In cui avverti la tensione tra l'aspirazione alla libertà di movimento e di espressione e la consapevolezza di una limitazione profonda, di una situazione politica ed esistenziale soffocante. Non c'è autocompiacimento nel modo in cui Panahi si mette in mostra. C'è la volontà di essere un segno, un testimone, una metafora. Di un'impasse che riguarda un'intera società. E che però non si traduce mai in un patetico lamento né in un desiderio di fuga. Come dimostra la splendida scena in cui Panahi si affaccia sulla linea di confine, lungo il sentiero percorso dai contrabbandieri, e rifiuta di fare un passo in più. Per ritornare al suo mondo, pur se pieno di trappole e di gabbie, lì dove sono le sue radici e il conflitto è più urgente.



* Il centro di *Gli orsi non esistono* riguarda la paura e la disperazione. La paura, come dice in maniera inequivocabile uno degli abitanti del villaggio, è ciò su cui attecchiscono le superstizioni e si struttura il potere. È la proiezione di mostri che non esistono e che sono funzionali al controllo. Non ci sono orsi qui. La disperazione è ciò che prende alla gola, dopo che è stato frustrato ogni tentativo di resistenza, di uscire dall'asfissiante maglia degli usi e delle leggi. E quindi ogni libera espressione, ogni gioia, ogni slancio d'amore puro. Invece, per Panahi, l'importante è lottare, continuare a filmare, ovunque, in qualsiasi condizione, contro ogni imposizione. Continuare a contrabbandare le proprie immagini, facendole circolare anche nel modo più clandestino e rocambolesco. Continuare a pensare, scrivere, vivere, anche quando non si ha più voglia. Certo il film si conclude su due gesti disperati, violenti. Che non sembrano lasciare molto margine alla speranza. Panahi sembra inerme. Di fronte alla morte, distoglie lo sguardo, per un estremo gesto di pudore e di etica. Ma non per questo si ferma. Continua a guidare ancora un po'. E a girare, nonostante tutto. Nell'ultima inquadratura tira il freno a mano. Ma il motore è ancora acceso. Almeno fino al prossimo film.